

# BOCCHESCUCITE

*Voci dai territori occupati*



1 agosto 2010

[www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org)

numero 107



Sui muri comincia a comparire lo "Stato Unico" di Palestina...

## Proximity Talks

*Equivocanza. Equidistanza...* il linguaggio della politica di ieri.

*Filo-palestinesi, Filo-israeliani. Essere-non essere di parte...* il linguaggio di tanti di noi.

*Ama il tuo prossimo...* e basta. Il linguaggio di un uomo di pace di duemila anni fa.

**Proximity Talks:** il linguaggio della politica di oggi che si appropria delle parole di quell'uomo di pace. E della nostra voglia di utilizzarle per un vero cambiamento in Terra santa.

Dopo decenni di un logoratissimo “processo di pace”, di conferenze e summit, vertici e piani, tutti ovviamente “di pace”, ma tutti rigorosamente lontani da un vero accordo di pace, si è arrivati ora all'ultima invenzione creata dai protagonisti di questo infinito “processo di pace”, i “Proximity Talks”. Di nuovo c'è solo il nome. La logica e l'obiettivo sono in realtà solo quelli di continuare a creare delle occasioni apparente-mente per la pace, ma in realtà finalizzate a “rilanciare” unica-mente un “processo” che rimandi all'infinito il dover prendere decisioni dal prezzo molto alto per Israele. I Proximity Talks presup-pongono che i due attori nemmeno si parlino... restando a distanza tra loro, al massimo in “prossimità” l'uno dell'altro. Una prossimità che non è certo attenzione spassionata per l'altro, accettazione incondizio-nata della sua umanità, desiderio umanissimo di ricercare il suo bene. Una prossimità che si fa affianca-mento muto e privo di sguardo, di empatia, di intelligente percezione dei bisogni e dei diritti di chi mi sta a fianco. Di chi non voglio vedere, ma sono obbligato a sopportare giusto il tempo di un 'colloquio'. Per questo nei Proximity Talks i due (avversari? nemici? Contendenti? persone?) non devono nemmeno confrontarsi.

Semplicemente devono accettare che ci sia qualcuno che passa dall'uno all'altro ascoltando entrambi, magari annunciando di volta in volta con amara, grottesca ironia *avanti il prossimo!*.

A fronte di quest'ennesima aberrazione, di questo svuotamento di significanti, facciamo nostra la lucidissima lettera di un ebreo che vive in Israele e che ha imparato a cogliere lo sguardo del prossimo—nemico—vicino. E

guardandoci dentro, perdendosi in lui, ha recuperato se stesso e l'umanità di entrambi.

Così, mentre ci accingiamo a partire con i giovani e gli adulti della Campagna ‘Ponti e non muri’ di Pax Christi, vi chiediamo di accompagnarci affinché possiamo incappare, inciampare e abbracciare quanti più 'prossimi' possibili in Israele e Palestina.

Vi promettiamo e soprattutto promettiamo loro che cercheremo di rendere proficua, vitale e concreta la prossimità con tutti quelli che incontreremo nella terra dove vicini e lontani, nuovi e vecchi abitanti dovrebbero potersi mescolare e confondersi fino a divenire tutti prossimi di tutti.

**BoccheScucite**

## Una lettera aperta a tutti coloro che aiutano la famiglia di Shalit

*di Yossi Schwartz*

*Se il prezzo per il rilascio di mille prigionieri politici palestinesi è un soldato israeliano che ha partecipato all'assedio criminale di Gaza, che vada pure così.*

*Voi capite che il governo israeliano è responsabile del fatto che Shalit è ancora prigioniero perché Netanyahu rifiuta di liberare i prigionieri palestinesi. Voi volete scambiare Shalit perché ai vostri occhi la vita di un israeliano vale molto di più di quella di mille palestinesi. Tutti gli 11.000 prigionieri politici palestinesi dovrebbero essere liberati, perché appartengono a un popolo che lotta contro l'oppressione di cui fate parte.*

*Quello che non capite è che lo stato d'Israele è responsabile dell'assedio criminale di Gaza, in cui 1 milione e mezzo di persone vivono in una enorme prigione a cielo aperto. Non avete chiesto che l'assedio finisse, o il ritorno degli sfollati palestinesi, o la liberazione di tutti i prigionieri politici palestinesi – perché credete ancora che il nemico sia il popolo palestinese e in particolare coloro che hanno lottato contro il loro oppressore.*

*Voi credete che Hagana, Etzel e Palmach, organizzazioni che hanno usato il terrore contro i palestinesi, siano stati combattenti per la libertà, ma che i palestinesi che stanno lottando per la loro libertà siano terroristi. (...)*

*Shalit vi appare un soldato innocente che ha fatto il suo dovere. Comprendete il dolore che prova la famiglia Shalit: non possono averlo*

con sè, parlargli, o essere sicuri che stia bene. Ma dobbiamo comprendere anche il dolore delle famiglie di 11.000 prigionieri politici palestinesi trattenuti nelle galere israeliane: non possono vedere i loro figli, parlare con loro, o essere sicuri di non essere torturati.

Non sentiamo che anche voi incominciate ad immaginare il dolore delle famiglie palestinesi. Da quattro anni siete preoccupati per Shalit, ma non lo siete mai stati per la sofferenza della popolazione di Gaza.

Fino a quando continuerete a pensare e sentire in questo modo, non solo gli operai e i contadini palestinesi e arabi del Libano e di Gaza, della Cisgiordania e negli altri Stati della regione soffriranno a causa dello Stato d' Israele – ma non sarete mai sicuri e liberi, perché coloro che opprimete non potranno esserlo.

Israele non è diverso dal regime di apartheid che esisteva in Sud Africa. I palestinesi sono i neri della Palestina e gli israeliani gli

Afrikaners della Palestina. Gli Ebrei hanno sofferto in Europa, ma i palestinesi stanno soffrendo in questo paese che gli è stato rubato da loro. Vivete sulle loro terre e nelle loro case o sulle macerie delle loro dimore. Potete vivere in questo paese come persone libere e sicure. Ma questo succederà soltanto quando lotterete per uno Stato diverso – una nazione in cui non vi sia razzismo, oppressione e sfruttamento.

Il vostro futuro è soltanto insieme. Come fratelli e sorelle.

Giovedì 22 Luglio 2010 , Dissidentvoice

(tradotto da Leonhard Schaefer)

Yossi Schwartz fa parte dei Lawyers for Palestinian Human Rights (Avvocati per i Diritti Umani dei Palestinesi, Canada) e del Bar of Ontario and Israel (Ordine dell'Ontario e di Israele) e abita in Israele.

## A VOCE ALTA

### "Cambieranno mai le cose?"

**Decisamente lo sconforto sembra a volte prevalere, la speranza di pace in Terra santa sembra prosciugata, inaridita come il greto del fiume Giordano, che in questi giorni ha avuto l'onore di salire alla ribalta dei servizi su tg e carta stampata nazionali, che non denunciavano certo l'ingiustizia che si consuma lungo le sue sponde assediate dalle serre dei coloni israeliani, ma il folcloristico divieto di 'balneazione' ai danni degli pseudo ignari pellegrini-battezzandi. Ecco: se questo fiume è divenuto rigagnolo affannato e morente, vogliamo annunciarvi che ... un fiume tumultuoso sembra scorrere sotterraneo, e percorre e percorrerà anche questa estate quelle stesse terre, quella stessa Terra santa. È un fiume dirompente e indomito, un flusso sempre crescente di donne e uomini "normali" che decidono che l'unica cosa che possono fare, e che siamo assolutamente certi porterà un contributo all'evoluzione del conflitto, è quella di partire per la Palestina!**

**A voi, cari amici di Bocchescucite, la testimonianza di Adriana, una 'pellegrina di giustizia', che a primavera ha partecipato a "Un Ponte per Betlemme".**

**Una testimonianza vibrante e sincera, come**

**quelle che presto vi giungeranno in forma di Report dai giovani e dagli adulti che partiranno con Pax Christi tra pochi giorni.**

Sono appena tornata da "Un ponte per Betlemme", un pellegrinaggio di giustizia organizzato da Pax Christi Italia e dall'AGESCI Toscana, in occasione del 6° anniversario dell'inizio della costruzione del muro.

Quando sono partita non avevo chiaro in me cosa andavo a vedere e chi avrei incontrato, ero un po' combattuta tra l'emozione di visitare i luoghi di Gesù, la preoccupazione di vivere un paio di giorni in una sconosciuta famiglia cristiana palestinese e percorrere luoghi di tensione e di frontiera.

Ora, che le emozioni sono state un po' metabolizzate ed ho avuto il tempo di meditare sulle realtà incontrate, cerco di dirti ciò che mi porto nel cuore:

- la bellezza di Gerusalemme, luogo santo per eccellenza, con le sue imponenti mura, chiese, moschee e meravigliosi palazzi e la spartana essenzialità delle grotte sulla collina della "Tenda delle Nazioni" dove Daud Shadi vive con la sua famiglia, unica cristiana nella zona, in quella che da secoli

C'è un fiume dirompente e indomito, un flusso sempre crescente di donne e uomini "normali" che decidono che l'unica cosa che possono fare, e che siamo assolutamente certi porterà un contributo all'evoluzione del conflitto, è quella di partire per la Palestina!

è la sua terra ora tutta circondata dagli insediamenti dei coloni, privato della libertà di costruire una casa sul suolo dei suoi avi: Daud, persona speciale, cristiano innamorato di Gesù, appassionato ricercatore di giustizia, vero testimone di pace che, lasciandoci, ci invita a ricordare che il popolo ebreo e quello palestinese sono fratelli e che ci sono ragioni da una parte e dall'altra e noi dobbiamo pregare per gli uni e per gli altri;

- il silenzio adorante nel “Cenacolo” dove abbiamo letto il brano del Vangelo che narra l’istituzione dell’Eucaristia ed il vociare allegro dei 4 bambini della famiglia di Betlemme che per due giorni ha ospitato me e mio marito in casa sua ed ha “spezzato” il suo poco pane con noi;
- le lodi recitate tutti insieme in profondo raccoglimento e in piena tranquillità ogni mattina e la recita del santo rosario, camminando su e giù lungo il grigio muro di apartheid alto 9 metri che circonda Betlemme, guidato da suor Donatella, del Caritas Baby Hospital, che con fede incrollabile ogni venerdì, con qualsiasi tempo, da 6 anni, sotto lo sguardo incredulo e interrogativo di chi transita, invita i pochi pellegrini che arrivano fin lì a “provocare” Dio perché faccia crollare il muro come fece per le mura di Gerico;
- la suggestiva Via Crucis tra le strade e le chiese di Betlemme e la “via dolorosa” dei tanti palestinesi che ancora in piena notte si accalcano tra le sbarre della gabbia del check-point in attesa che, dopo ore, un 18enne di leva israeliano decida se dare loro o meno il permesso di passare per recarsi al lavoro a Gerusalemme distante solo 6 chilometri;
- l’incontro, carico di significato, con il patriarca Fouad Twal al Patriarcato Latino di Gerusalemme, che ci ha accolti con affetto e ci ha invitati ad essere “pellegrini di giustizia” e l’incontro a Bir Zeit con abuna Manuel, parroco a Gaza durante il massacro dell’operazione “Piombo fuso”, che ha ancora negli occhi e nel cuore le violenze patite dal suo popolo e che in modo accorato ricorda a tutti che il giusto che soffre ha bisogno della nostra voce per farsi sentire;
- la confusione allegra lungo le stradine coloratissime del “suk” tra mille tipi di souvenirs, ed il vociare gioioso dei tanti bambini incontrati nell’accampamento dei

beduini, nel deserto di Giuda, nella loro scuola costruita con i copertoni di camion perché non è loro permesso di costruire una scuola di mattoni;

- il raccoglimento con il quale ci siamo recati al Santo Sepolcro, con l’animo grato perché Gesù vi rimase solo 3 giorni e poi ci donò la gioia della sua Resurrezione e la visita al “Balata Camp”, campo profughi arrivati da Jaffa nella città di Nablus, sepolcro di oggi, dove vivono 25000 persone in 1 km2, in attesa da 58 anni che sia fatta loro giustizia;
- il caos del traffico nelle grandi città di Tel Aviv, Ramallah, Gerusalemme ed il profondo silenzio del deserto, rotto solo dai nostri passi, per raggiungere il villaggio dei pastori di At-Twani dove coraggiosi giovani volontari di “Operazione Colomba” e “Christian Pacemaker Teams” accompagnano i pastori nel peregrinare con le greggi o nella coltivazione dell’arida terra e soprattutto seguono i bambini dei vicini villaggi che vengono alla scuola per proteggerli dai lanci di sassi e dai soprusi dei vicini coloni che occupano un insediamento illegale per lo stesso governo israeliano;
- la visita alla Basilica della Natività, la S. Messa celebrata come nel giorno di Natale, le preghiere davanti alla grotta dove è nato Gesù bambino e la visita ai tanti bambini dell’orfanatrofio “La Creche”, che si sono buttati tra le nostre braccia in cerca di coccole che le loro mamme, costrette a disfarsene e a volte uccise perché incinte al di fuori del matrimonio, non possono dar loro.

Mentre scrivo, ricordo l’incontro con suor Alicia, comboniana a Betania, che ha visto l’orrore di Gaza, rivedo il luccichio dei suoi occhi, sento la sua voce spezzarsi nel racconto, ma poi rivedo il sorriso dolce che la illumina tutta quando ci porta ad incontrare i beduini nel deserto, accarezza i bambini, conforta le donne e il suo dolore diventa amore per gli ultimi.

Sono ancora molti gli incontri che hanno reso proficuo questo pellegrinaggio, per questo sento di dover ringraziare chi lo ha così organizzato e chi ha contribuito a renderlo non solo un pellegrinaggio per visitare i luoghi di Gesù, ma soprattutto per incontrare le “pietre vive”, persone che nella loro quotidiana fatica, ma anche con la loro ostinata speranza, sono veri testimoni di Cristo.

Adriana Bobbo, Mestre

## Le imprese "dell'esercito più morale del mondo"

di Vittorio Arrigoni

Gli Abu Said sono beduini, e da quarant'anni vivono dei frutti della loro terra in una fattoria isolata nei pressi di Johr el-Diek, davanti al confine a Est di Gaza City, e per quarant'anni dichiarano di non avere avuto grossi problemi con il bellicoso vicinato israeliano. In realtà, approfondendo il discorso con il capofamiglia, dopo la prima intifada, la seconda intifada e l'inizio dell'assedio, sotto la minaccia delle armi hanno dovuto progressivamente arretrare di molto le loro coltivazioni: se vent'anni fa aravano a ridosso del confine, ora sono retrocessi di 400 metri, con perdite rilevanti. Dei bei frutteti che una volta prosperavano carichi di frutta non sono rimaste neanche le radici.

Nonostante la posizione sfavorevole, Piombo Fuso non ha macinato vittime nella famiglia Abu Said. Il massacro si è tuttavia perpetrato quattro giorni fa.

E' martedì sera, sono circa le ore 20:45, alcune donne stanno prendendo il fresco nel cortile dinnanzi a casa, quando odono un colpo sordo seguito subito dopo da un altro e da un forte ronzio, come di migliaia di insetti sparati a tutta forza contro di loro. Lo sciame di api metalliche inizia a infierire sulla facciata dell'abitazione, riducendola presto ad un colabrodo, poi con il loro pungiglione di acciaio attaccano fameliche la carne delle beduine.

Senza nessuna ragione per giustificare un attacco, un carro armato israeliano ha sparato due colpi di artiglieria: Amira Jaber Abu Said, 30 anni, è colpita e ferita alla spalla da schegge di esplosivo e frecce di acciaio, mentre la cognata ventiseienne Sanaa Ahmed Abu Said perde sangue da un piede. Si rifugiano in preda la panico all'interno dell'abitazione e chiamano un'ambulanza, mentre dalla torretta militare sotto la quale staziona il blindato israeliano, una mitragliatrice spara verso di loro ininterrottamente per dieci minuti.

Le ambulanze raggiungono la zona dopo un quarto d'ora, ma sono costrette a tornare indietro: le Forze di Occupazione Israeliana non concedono loro il coordinamento per passare e minacciano di fare fuoco anche contro i paramedici.

Dopo circa un'ora di apparente quiete, Nema

Abu Said, trentatreenne madre di cinque bambini, si accorge disperata che il suo figlio più piccolo Nader, dorme ancora all'esterno della casa inconsapevole del pericolo che sta correndo. Si getta fuori per raccogliarlo, quando si ode un altro corpo sordo e l'ennesimo sciame di frecce assassine la colpisce. Nema muore all'istante. Suo cognato, Jaber Abu Said, 65 anni, è ferito dalle schegge del proiettile alla coscia destra.

La famiglia ha continuato a chiamare i soccorsi invano: un'ambulanza della mezza luna rossa ottiene il permesso israeliano per arrivare sul posto solo dopo due ore, e raccoglie 3 feriti e una donna ormai cadavere.

Al termine dell'operazione militare "Piombo Fuso", che a ha causato più di 1400 vittime, la stragrande maggioranza civili, fra i quali 300 bambini, Amnesty International ha documentato i tipi di armi utilizzate dalle forze di occupazione israeliane contro la popolazione di Gaza.

Fra queste le freccette, che sono piccoli dardi metallici dalla punta acuminata, lunghi 4 cm e provvisti di 4 alette nella parte posteriore, con cui vengono caricati i proiettili da 120 mm dei carri armati. Quando il proiettile esplode in aria, a 30 metri dal suolo, disperde uno sciame di 5mila-8mila freccette in un raggio conico, investendo un'area larga 300 m e lunga 100.

Utilizzate e poi bandite dall'esercito statunitense in Vietnam, essendo un'arma antipersona, l'uso delle freccette dovrebbe essere vietato in aeree abitate. Dal 2001 a oggi, a Gaza come in Libano, Israele non lesina il suo illegale utilizzo.

Il 5 gennaio 2009 a Beit Hanoun, Nord della Striscia, numerosi proiettili carichi di freccette furono sparati sulla strada principale, uccidendo due civili: Wafa' Nabil Abu Jarad, giovane madre di 21 anni incinta di due gemelli, e il sedicenne Islam Jaber Abd-al-Dayem, colpito da una freccetta al collo. Un anno prima, il 16 aprile 2008 fu ucciso dalle freccette il giovane cameraman della Reuters Fadel Shana; sempre a Johr el-Diek, a poche centinaia di metri dalla fattoria della famiglia Abu Said.

Nel 2003 l'Alta Corte Israeliana ha respinto una petizione presentata due gruppi per i diritti

Le freccette, piccoli dardi metallici lunghi 4 cm e con 4 alette, con cui vengono caricati i proiettili da 120 mm dei carri armati. Quando il proiettile esplode a 30 metri dal suolo, uno sciame di 5mila-8mila freccette in un raggio conico, investe un'area larga 300m e lunga 100.

umani che chiedevano di mettere al bando l'uso delle freccette a Gaza.

Secondo uno dei proponenti della petizione, il Physicians for Human Rights, associazione medica USA premio Nobel per la pace nel 1997, le freccette sono armi a vocazione terroristica, congelate non solo per uccidere, ma per provocare ferite e disabilità permanenti.

Volgendo le spalle al confine, alle torrette militari, ai radar e al reticolato di filo spinato, abbiamo lasciato Jaber e il resto della famiglia Abu Said che continuano a vivere nella stessa

fattoria. Per l'orgoglio di voler morire sulla loro terra e perché non hanno altri luoghi dove rifugiarsi.

Per tutto il tempo della nostra visita di condoglianze il piccolo Nader ci chiedeva se sapevamo dove fosse la sua mamma. Nessuno dei familiari ha ancora trovato le parole adatte per spiegare a questa innocente creatura l'aberrazione di un altro massacro.

Ma queste parole realmente esistono?

Restiamo Umani.

## Ci mancava un nuovo muro (stavolta contro i migranti)

*Avrà inizio a novembre la costruzione della barriera fra Israele ed Egitto. Servirà a fermare gli africani che provano ad entrare nello Stato ebraico.*

Roma, 21 luglio 2010.

Dopo le centinaia di km di muro che si sta ultimando nella Cisgiordania palestinese sotto occupazione, Israele conta entro il 2013 di completare i lavori di costruzione di una barriera elettronica lungo la frontiera con l'Egitto. Il nuovo muro sorgerà su 110 dei 240 chilometri di confine e nella parte rimanente Israele installerà sensori e strumenti ottici e rafforzerà i pattugliamenti di polizia ed esercito. «L'obiettivo del governo israeliano - ha detto ieri il ministro per la sicurezza interna Yitzhak Aharonivich - è quello di impedire l'ingresso nel deserto del Neghev di profughi di guerra e di emigranti africani provenienti dal Sinai».

Secondo Aharonivich ogni mese entrano illegalmente in Israele circa 1.200 migranti africani, quasi sempre con l'aiuto prima dei beduini egiziani e poi di quelli israeliani. Un movimento lungo il confine che il premier Netanyahu intende fermare ad ogni costo, visto che qualche mese fa arrivò addirittura a descrivere l'ingresso dei migranti come una minaccia all'esistenza di Israele quale Stato ebraico. Gli africani che riescono ad entrare in Israele peraltro sono i sopravvissuti al fuoco della guardia di frontiera egiziana. Secondo statistiche ufficiali ma parziali, solo nel 2007-08 sul lato egiziano del confine sono stati uccisi una quarantina di africani. Lo scorso anno una trentina. «Il numero delle vittime è molto più alto - dice Sigal Rosen, portavoce della Ong israeliana "Hotline for Migrant Workers" - sono convinta che tanti altri migranti siano stati colpiti a morte ma non riusciamo a saperlo perché le autorità egiziane

non lo dicono. E non dimentichiamo che tanti altri vengono feriti o arrestati». Soldati e poliziotti israeliani non restano a guardare, anche se lo Stato ebraico ha firmato le convenzioni internazionali sull'asilo politico. I migranti catturati nel Neghev - tranne un numero limitato di quelli provenienti dal Darfur - vengono immediatamente rispediti in Egitto dove, dopo un processo sommario e una detenzione durissima sono obbligati a tornare nei loro paesi d'origine, nella migliore delle ipotesi. «La carneficina si è aggravata nel 2007 - spiega Sigal Rosen - quando Israele ha fatto la voce grossa con il Cairo affinché venissero fermati gli ingressi clandestini di sudanesi e altri africani. L'Egitto da allora applica misure durissime con il plauso dei governanti israeliani». Coloro che si avvicinano al confine israelo-egiziano perciò rischiano la vita. Non importa se fuggono dalla guerra, dalla fame, dalla morte. A nulla sono serviti appelli a fermare le uccisioni rivolti da Amnesty International e Human rights watch all'Egitto e a Israele.

Secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, da 2 a 3 milioni di cittadini sudanesi, in buona parte migranti ma anche rifugiati in fuga, si trovano in Egitto. L'aumento dei morti alla frontiera tra Israele e l'Egitto peraltro indica un mutamento delle rotte della migrazione africana, dopo che la strada verso l'Europa si è fatta più difficile, anche a causa degli accordi tra Italia e Libia. Per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, gli eritrei lo scorso anno rappresentavano il gruppo nazionale più numeroso tra i migranti che cercano di entrare in Israele. (Nena News).

Il nuovo muro sorgerà su 110 dei 240 chilometri di confine e nella parte rimanente Israele installerà sensori e strumenti ottici e rafforzerà i pattugliamenti di polizia ed esercito.

## Sleale con l'occupante

di Paola Caridi

Amira Hass non è solo una donna coraggiosa. È anche una delle donne più libere che io abbia mai conosciuto. Libera, indipendente, coraggiosa. Lo dimostra col suo lavoro quotidiano, e anche oggi il suo lavoro non fa eccezione. La materia è di quelle che non fanno notizia: l'espulsione da Gerusalemme di quattro palestinesi di Gerusalemme, che Israele vuole espellere per motivi politici. Come, insomma, se uno della Lega, nato a Roma, venisse espulso da Roma perché leghista. La reazione di qualche mio affezionato lettore già la so: ma come, la Lega non è mica una organizzazione terroristica! E invece Hamas sì! Già, dovrei saperlo, visto che ci ho scritto un libro, basato su documenti, interviste, incontri, lavoro sul terreno, di prima mano... L'unico legame che mi viene in mente, in questo momento, è che in entrambi i casi sono stati eletti dal popolo. Come lo sono stati alcuni deputati israeliani che sostengono, apertis verbis, l'impresa delle colonie illegali dentro i Territori occupati palestinesi e dentro Gerusalemme est.

I quattro palestinesi di Gerusalemme, città occupata da oltre 43 anni nel suo settore arabo, appartengono a Hamas: Mohammed Abu Tir, e poi Khaled Abu Arafa, ex ministro per gli affari di Gerusalemme nel governo monocolore di Hamas del marzo 2006, e Ahmed Atoun e Mohammed Totah, deputati della lista Riforma e Cambiamento. Dunque, nella vulgata, totalmente indifendibili. Eppure tutti esponenti di un governo e di un parlamento nati da una elezione, quella del

gennaio 2006, che ebbe l'imprimatur della comunità internazionale (e di Israele) sia prima delle consultazioni sia quando si trattò di confermare che quelle consultazioni furono democratiche.

Ora, a quattro anni e mezzo di distanza, quei quattro palestinesi hanno ricevuto un ordine di espulsione dalle autorità israeliane. Non per reati di sangue, ma per reati di opinione. Non sono più cittadini di Gerusalemme est, nonostante Gerusalemme est sia sotto un contenzioso internazionale che dura da 43 anni. Un precedente, come spiega Amira Hass oggi, nel suo articolo su Haaretz: "Israele ha inaugurato una novità: fino ad ora la residenza di Gerusalemme veniva revocata esclusivamente sulla base di pretesti amministrativi, come un'assenza prolungata fuori della città. È la prima volta Israele ha negato di residenza a Gerusalemme per motivi politici. Per di più, se oggi le persone legate ad Hamas possono essere espulse da Gerusalemme, domani potrebbe accadere che, se l'Autorità palestinese si sfascia o osa rifiutare dettami di Israele potranno esser colpiti attivisti di Fatah, spogliati della loro residenza a causa di una presunta slealtà con l'occupante. Facendo i conti, dopo l'aggressione alla flottiglia di pacifisti, le espulsioni dalle case di Sheikh Jarrah e quelle nel nome del Re Davide per Silwan, Israele sta azzardando un altro match. E diventa sempre più difficile che anche i suoi amici lo ignorino".



Dopo l'aggressione alle navi di pacifisti, le espulsioni dalle case di Sheikh Jarrah e Silwan, Israele sta azzardando un altro match. E diventa sempre più difficile che anche i suoi amici lo ignorino



## La lenta morte della democrazia palestinese

di Mustafa Barghouti



I palestinesi non vogliono uno Stato che lo sia solo di nome, con una bandiera e un inno, ma una nazione sovrana, non grappoli di bantustan. Vogliamo uno Stato democratico dove possiamo scegliere i nostri leader e il nostro governo.

La cancellazione delle elezioni municipali nella West Bank segna un altro ostacolo per istituzioni democratiche. Questo è un male per i palestinesi ed è un male per la pace.

Era previsto che la settimana scorsa ci sarebbero state le elezioni municipali. Invece sono state annullate. Una dichiarazione rilasciata dall'Autorità Palestinese ha affermato che la cancellazione era "per preparare la strada a una conclusione positiva dell'assedio di Gaza e per proseguire nell'impegno mirante all'unità" tra Hamas, che gestisce la Striscia di Gaza, e il governo nella West Bank.

L'annullamento di tali elezioni è stato un atto privo di giustificazioni, illegale e inaccettabile. Esso nuoce ai diritti democratici e deride gli interessi del popolo palestinese.

Ma questa è molto più di una questione interna palestinese. La sola pace durevole tra israeliani e palestinesi avrà le sue basi in un accordo negoziato tra due democrazie – questo è stato il caso per l'Europa e questo sarà per il Medio Oriente.

La lotta dei palestinesi per la democrazia è stata lunga e responsabile. Di contro alle poche probabilità di riuscita, siamo stati in grado di costruire una straordinaria società civile capace di sopravvivere all'oppressione dell'occupazione israeliana e colmare il vuoto prodotto dalla mancanza di un governo centrale. Abbiamo sviluppato sistemi sanitari e didattici non governativi paralleli, costruito 17 università e fondato migliaia di organizzazioni di comunità locali. Abbiamo sviluppato perfino programmi per cittadini disabili, ad opera della società civile e fondati sulla comunità di base, che hanno ricevuto un riconoscimento mondiale.

Il governo israeliano ha appoggiato per lungo tempo solo a parole la democrazia palestinese, mentre nel contempo reprimeva le iniziative che portavano a risultati che esso non gradiva. Nel 1976, l'allora Primo Ministro Shimon Peres offrì l'illusione della costituzione di una dirigenza locale promovendo elezioni municipali che avevano lo scopo di stemperare

l'autorità dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Con grande sorpresa di Peres, il 90% dei palestinesi votò a favore dell'OLP, per liste elettorali a favore dell'indipendenza. Nei due anni successivi, il governo israeliano – quello stesso che si è autoproclamato modello di democrazia – deportò i vincitori delle elezioni e sciolse i consigli locali.

Con la creazione dell'Autorità Palestinese, avvenuta negli anni 1990, sperammo che si realizzasse un'autentica democrazia. Tuttavia, fummo costretti a sopportare tentennamenti azzardati tra elezioni popolari riuscite e tentativi – sia di tipo autolesionista che di provenienza esterna – di annientare le istituzioni della nostra fragile democrazia. I palestinesi attesero fino al 1996 per esprimere il loro voto alle prime elezioni parlamentari, mai avvenute in precedenza, per l'assegnazione dei seggi nel neo-costituito Consiglio Legislativo Palestinese (PLC). Ricordo ancora il sorriso di una donna di settant'anni, di nome Fatema, quando mi raccontò, "Questa è la prima volta nella mia vita che posso votare." Ma questa felicità non è durata a lungo. Abbiamo dovuto aspettare 10 anni, fino al 2006, per tenere nuove elezioni parlamentari. Sebbene queste elezioni fossero state elogiate dal mondo intero – l'ex-presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter le definì "oneste, imparziali e affidabili" – gli esiti non vennero mai accettati da Israele o dalla maggior parte dei governi occidentali perché non piacque loro il risultato: Hamas aveva prevalso con la maggioranza dei seggi.

Perfino quando i palestinesi riuscirono a creare un governo di unità nazionale, che rappresentava il 96% dell'elettorato palestinese, venimmo sottoposti ad assedio e a embargo. Tale fatto contribuì a prolungare il conflitto tra Fatah e Hamas, che, nel 2007, portò a una divisione interna tra la West Bank e Gaza. Esso determinò anche la cancellazione delle elezioni per il PLC che avrebbero dovuto aver luogo a gennaio.

Questo è il contesto nel quale va inserita la decisione dell'Autorità Palestinese di cancellare le elezioni municipali nella West



Bank che erano in programma per il 17 luglio – e la pronta adesione degli Stati Uniti e dei governi europei all’abrogazione dei processi democratici.

La maggior parte dei palestinesi accetta l’impossibilità che vengano svolte le elezioni presidenziali e parlamentari prima della risoluzione della divisione tra West Bank e Gaza. Ed è proprio per questo motivo che tutti i partiti politici palestinesi e le organizzazioni della società civile, escludendo Hamas, concordavano sulla fondamentale importanza di svolgere nel tempo fissato le elezioni municipali. L’unica alternativa sarebbe stata la nomina di nuovi consigli locali fatta da parte dell’autorità esecutiva, che di per se stessa non è stata approvata dal PLC, privando così ulteriormente il popolo del diritto di scegliere i propri rappresentanti.

Abbiamo ritenuto le elezioni locali come un modo per mantenere vivi i semi dei principi e dei sistemi democratici, nonostante le pericolose dispute interne. Contestate in modo corretto le elezioni municipali sarebbero state un modo per ricordare ad ogni qualsivoglia autorità che è responsabile nei confronti del popolo. Era destinato, inoltre, a favorire i sistemi non-violenti per la soluzione delle divergenze interne, con il fornire ai palestinesi l’opportunità di esprimere i loro interessi usando mezzi democratici al posto della forza.

Il governo di Hamas ha impedito la registrazione dei votanti a Gaza, impedendo in tal modo che le elezioni vi avessero luogo. All’inizio, funzionari dell’Autorità Palestinese hanno deciso correttamente di procedere con le elezioni nella West Bank, fornendo ampie giustificazioni sul perché esse non avrebbero contrastato i tentativi di riconciliazione. Molti hanno fatto discorsi elogiando la funzione delle elezioni locali nella costruzione dello stato. Tuttavia, è divenuto subito chiaro che, anche se Hamas avesse boicottato le elezioni, Fatah avrebbe dovuto affrontare comunque la dura concorrenza dei partiti democratici non allineati. Questo era evidente in tutte le maggiori città, comprese Hebron, Ramallah e Tulkarem.

Nondimeno, finché le elezioni non vennero cancellate il 10 di giugno, era apparso evidente che le votazioni avrebbero proceduto come fissato. La registrazione degli elettori ebbe luogo, vennero costituite le liste elettorali, furono scelti gli scrutatori – e poi, pochi minuti

prima che venissero chiuse le liste per la registrazione dei candidati, il governo della West Bank annunciò di aver spostato le elezioni fino a nuovo avviso.

In tal modo, mentre il governo di Gaza bloccava le elezioni locali, il governo della West Bank le cancellava. Ciò ha prodotto un grande sgomento tra la gente, che non ha mai creduto alla giustificazione data dall’Autorità Palestinese secondo la quale le elezioni sarebbero state cancellate nell’interesse della riconciliazione fra i palestinesi.

E, naturalmente, ciò solleva una questione fondamentale sul significato di “costruire lo Stato”. Questa espressione sta a significare qualcosa di più di nuovi progetti edilizi, di enormi edifici governativi e di un vasto apparato di sicurezza?

Non è questa la lezione che ci arriva da numerosi stati falliti sparsi per il mondo dalla quale si deduce che ciò che importa maggiormente è la costituzione di istituzioni legittimate e democraticamente rappresentative? Certamente questa è una parte importante della ragione per cui India e Brasile si sono affermati, mentre Somalia, Afghanistan ed altre hanno fallito.

I nostri difetti democratici non dovrebbero, tuttavia, essere utilizzati da Israele come scusante per una sottomissione protratta dei palestinesi nei Territori Occupati. Questa disumana prassi israeliana è ideata per fornire alla complicità di Israele una scusa per minare la nostra democrazia, mentre sta coprendo l’enorme crimine della sua occupazione. I palestinesi non vogliono uno Stato che lo sia solo di nome, con una bandiera e un inno. Noi vogliamo una nazione sovrana – non grappoli di Bantustan. E vogliamo uno Stato democratico dove possiamo scegliere i nostri leader e il nostro governo. Non li vogliamo designati da forze straniere, che affermano di agire in nostro nome. Uno Stato reale esige che il popolo viva in libertà e in prosperità, con dignità e pieni diritti – e non con costanti macchinazioni da una parte o dall’altra che sovvertono questo processo. Manovre di questo tipo servono solo a far poltiglia dei diritti democratici dei palestinesi e a far retrocedere la causa della pace.

(traduzione di Mariano Mingarelli)

## NO ai prodotti illegali nella mia COOP

Il 30 giugno 2010 una delegazione della Coalizione italiana contro l'Agrexco ha incontrato nuovamente i rappresentanti di Coop Italia per riprendere il confronto, iniziato nella riunione del 6 maggio, sulla richiesta di non commercializzare i prodotti dell'azienda israeliana Agrexco, avanzata da soci, consumatori e cittadini attivi nelle associazioni di solidarietà con il popolo palestinese o semplicemente sensibili al riconoscimento dei suoi diritti.

La decisione di sospendere gli approvvigionamenti di merci prodotte nei territori occupati presa da Coop Italia dopo il primo incontro, in attesa di individuare misure volte a rispettare i regolamenti sulla tracciabilità dei prodotti e il diritto dei consumatori di non acquistare prodotti illegali, era stata accolta come un primo passo nella giusta direzione ed è stata apprezzata da un vasto arco di forze che in vari paesi, compreso Israele, si battono contro l'occupazione della Palestina e per il riconoscimento dei diritti umani. Tuttavia questa scelta di Coop Italia finalizzata al semplice rispetto della legalità ha scatenato in Italia una vasta campagna mediatica e politica in cui sono state usate accuse ignobili di razzismo ed anti-semitismo.

In seguito Coop Italia ha mutato il suo atteggiamento, tornando indietro rispetto agli impegni presi e dimostrando minore disponibilità ad un confronto aperto per arrivare a soluzioni che vadano inequivocabilmente nella direzione del rispetto delle legalità internazionali e dei diritti dei consumatori.

Nell'incontro del 30 giugno i rappresentanti di COOP Italia hanno dichiarato che l'azienda non intende recedere dalla commercializzazione di prodotti provenienti dai territori palestinesi occupati illegalmente dal governo e da coloni Israeliani adducendo a giustificazione le norme sul libero commercio che vietano la discriminazione sulla base del paese di origine dei prodotti. Inoltre Coop Italia ha reso noto che in seguito ad un accordo con Agrexco sarà in grado di controllare, attraverso la documentazione fornita dall'azienda israeliana, l'origine reale delle merci importate che permetterà un'etichettatura differenziata riguardo alla provenienza da Israele o dalle colonie, evitando nel secondo caso l'indicazione "Made in Israel" che risulta essere illegale.

Le soluzioni proposte da Coop Italia non sono soddisfacenti dal nostro punto di vista. Sembra improbabile che si riesca a risolvere la questione dell'etichettatura differenziata senza cadere nel ridicolo di definizioni improbabili riguardo ai territori di origine delle merci che

sono sotto occupazione militare. Ma la questione di fondo è che non può essere considerata legittima la commercializzazione di merci prodotte in un regime di occupazione militare, anche se l'origine è etichettata "correttamente". Infatti, le colonie israeliane sono state ripetutamente definite illegali nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n°446, 452, 465, 471 e 476 e lo sfruttamento delle risorse naturali di un popolo sotto occupazione, come praticato da Agrexco e da altre compagnie israeliane, è riconosciuto come crimine di guerra dalla IV Convenzione di Ginevra, parte III, art. 49: 12-8-1949. Ci pare che questo comportamento in qualche modo configuri una distanza fra la dirigenza Coop nei confronti della sensibilità sociale e politica espressa dai propri soci che hanno sostenuto l'azienda anche nel momento in cui si è trovata in difficoltà. Ci viene da chiederci quanto questo potrebbe porre un interrogativo sul rispetto da parte di costoro di quella storia che dovrebbe segnare la differenza fra Coop e una qualunque altra azienda della grande distribuzione.

Riteniamo quindi sostanzialmente negativo il risultato dell'incontro, considerando anche che non è stato rispettato finora l'impegno espresso da COOP nella lettera del 18/05/10 di dare la possibilità alla Campagna Stop Agrexco di esporre a clienti e soci COOP le proprie motivazioni, attraverso i canali comunicativi aziendali (giornale "Consumatori" e/o sito web). Nonostante questo quadro difficile, la riunione si è conclusa con l'impegno a un incontro entro settembre per verificare la soluzione proposta da COOP in merito all'etichettatura e ottenere informazioni dettagliate sui prodotti in questione. Nel frattempo la Coalizione italiana contro l'Agrexco, in coordinamento con gli altri gruppi attivi nella Campagna di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni verso Israele, che, è bene ricordare, è un'iniziativa della società civile internazionale, e con le associazioni dei consumatori, valuterà le azioni di risposta alle posizioni di Coop Italia che verranno ritenute più opportune, non escluse azioni giudiziarie.

*Coalizione Stop Agrexco Italia*

***Se ritieni che non può essere considerato legittimo commercializzare merci prodotte in un regime di occupazione militare, fatti sentire alla COOP.***

**Firma la petizione "NO ai prodotti illegali nella mia COOP"**

<http://www.stopagrexcoitalia.org/online/172-petizione-coop.html>

## I boicottatori nel mirino del governo (per legge)

di Michele Giorgio

La Knesset cala la scure su attivisti e associazioni pacifiste che sollecitano o appoggiano le iniziative locali e internazionali di boicottaggio di Israele, in risposta alle sue politiche nei confronti dei palestinesi sotto occupazione militare. La legge è stata approvata in prima lettura lo scorso 14 luglio e ha generato sdegno tra gli attivisti israeliani del boicottaggio. In via preliminare era già passata in Parlamento all'inizio di giugno, quando era stata presentata da 25 deputati di tutti i partiti, di maggioranza e opposizione, ad eccezione di quelli appartenenti ad Hadash (comunisti) e ai partiti arabi. Se approvata in via definitiva, la legge consentirà a qualsiasi azienda presa di mira dall'azione di boicottaggio, di chiedere un risarcimento di 30mila shekel (6mila euro) agli attivisti coinvolti, anche in mancanza di prove dei danni subiti. Il risarcimento aumenta se verranno prodotte prove. Sanzioni sono previste anche per l'Autorità nazionale palestinese che da alcuni mesi attua il

boicottaggio in Cisgiordania dei prodotti delle colonie israeliane. Il deputato Zeev Elkin (Likud), principale promotore della legge, ha affermato perentorio che «Israele non può e non deve mostrarsi debole e tollerante di fronte a qualsiasi forma di boicottaggio, economico o accademico». Elkin ha aggiunto che la legge prevede sanzioni anche per i cittadini stranieri che promuovono il boicottaggio di Israele. Il ministro dell'istruzione, Gideon Saar, ha accolto con soddisfazione l'approvazione in prima lettura della legge e ha annunciato provvedimenti punitivi verso quei docenti universitari che appoggiano il boicottaggio accademico di Israele. Il voto della Knesset è stato accolto con favore dalla maggioranza degli israeliani ma non mancano le voci critiche. Nei giorni scorsi 500 accademici e uomini politici israeliani, tra i quali due ex ministri dell'istruzione, hanno firmato un documento contro la legge in via di approvazione definitiva.

«Israele non può e non deve mostrarsi debole e tollerante di fronte a qualsiasi forma di boicottaggio, economico o accademico»

*Fra qualche settimana Bocchescucite sarà ancora una volta nelle South Hebron Hills, per portare la solidarietà di migliaia di lettori ai coraggiosi volontari di Operazione Colomba e Christian Peacemaker Team. Ecco due ultimi Report da At Twani:*

### campo estivo con i...militari per i ragazzi di At Twani

18 luglio 2010. Ieri, 17 luglio 2010, nella scuola di At-Tuwani, un piccolo villaggio nelle colline a sud di Hebron, è iniziato il campo estivo. Per due settimane, tutte le mattine, animatori palestinesi e internazionali organizzeranno giochi e attività ricreative rivolti a bambini di età compresa fra i 6 e i 14 anni. Parte del campo estivo quest'anno si svolgerà anche ad Al Fakheit, un piccolo villaggio nel deserto, a sud di At-Tuwani, dove l'anno scorso, a settembre, è stata aperta una scuola per garantire il diritto all'istruzione anche ai bambini di quell'area. In coincidenza con il campo estivo è ricominciata anche la scorta militare israeliana per accompagnare ogni giorno nel tragitto da e per la scuola i bambini provenienti dai villaggi di Tuba e di Magayr Al Abeed. Dal 2001 i coloni dell'avamposto di Havat Ma'on hanno attaccato più volte i bambini lungo la strada da e per la scuola, ma solo nel novembre del 2004 l'autorità israeliana ha predisposto una scorta militare quotidiana.

I soldati avrebbero il compito di scortare i bambini, ma la realtà è che spesso non adempiono in maniera efficace al loro dovere. Dai dati delle ultime statistiche, infatti, è emerso che durante l'anno scolastico 2009-2010 i bambini sono stati vittime degli attacchi da parte dei coloni 19 volte.

Inoltre i soldati sono venuti meno al compito di scortare adeguatamente i bambini, dal momento che non hanno camminato al loro fianco nel 75% dei casi, si sono rifiutati di completare la scorta fino alla fine dell'insediamento nel 94% dei casi e hanno costretto i bambini a correre in 11 casi.

Durante l'ultimo anno scolastico, la scorta militare è spesso arrivata in ritardo, costringendo i bambini ad aspettare, a volte per ore, prima e dopo la scuola. I bambini hanno perso quasi 27 ore di lezione e hanno aspettato dopo la scuola l'arrivo dei militari israeliani per un totale di 53 ore.

## IN BREVE...

### Attacco di coloni armati per rubare le pecore a un pastore palestinese

22 Luglio 2010.

Nella mattinata di ieri, mercoledì 21 luglio, tre coloni, di cui uno armato, hanno rubato una pecora a un giovane pastore palestinese proveniente dal villaggio di Tuba, mentre si accingeva ad abbeverare il gregge a un pozzo nella valle di Umm Zeitouna, che si trova tra gli insediamenti israeliani di Ma'on e di Karmel.

Il giovane palestinese ha riportato che, verso le 8.00, due auto di coloni israeliani hanno accostato ai bordi della strada. Da uno dei due veicoli è sceso un colono che raggiunto il gregge, dopo aver afferrato una pecora per un orecchio e averla trascinato per qualche metro, se l'è caricata sulle spalle e si è allontanato in direzione della strada dove lo aspettavano altri due coloni, di cui uno armato. L'animale è stato caricato su uno dei veicoli dai coloni, mentre il pastore è rimasto a distanza a filmare il furto. La telecamera utilizzata per le riprese rientra nel progetto dell'Associazione Israeliana Bet'selem che ha fornito attrezzature video ai palestinesi dell'area per documentare le aggressioni da parte dei coloni.

Il giovane palestinese ha riferito che al

momento del furto, sulla strada dove si trovavano le auto dei coloni israeliani, sostava poco distante anche un veicolo militare dell'IDF (Israeli Defence Forces). Nonostante i soldati fossero presenti all'accaduto, dopo un cenno da parte dei coloni, i militari hanno lasciato il posto senza intervenire.

Il pastore ha quindi segnalato il furto della pecora alla polizia israeliana che è arrivata sul posto con il responsabile della sicurezza dell'insediamento di Ma'on e due coloni riconosciuti come residenti dell'avamposto di Havat Ma'on e già responsabili in passato di altre aggressioni ai danni dei palestinesi. La polizia si è rifiutata di parlare col pastore che voleva sporgere denuncia, dichiarando di non conoscere né l'arabo né l'inglese e ha insistito per parlare con il padre del ragazzo, nonostante quest'ultimo non fosse presente al momento del furto. La polizia si è quindi recata al villaggio di Tuba per prelevare il genitore del ragazzo e condurlo alla stazione di polizia di Kiryat Arba. In seguito anche il giovane pastore, accompagnato dai volontari internazionali, ha raggiunto il padre alla stazione di polizia israeliana per sporgere denuncia e consegnare il video dell'accaduto.

Foto dell'incidente: <http://snipurl.com/zpfgg>

Il video dell'incidente:

<http://www.youtube.com/OpCol>

## ULTIMA ORA

**ULTIM'ORA.** Negli itinerari di "Ricucire la Pace", di "Tutti a raccolta" e dei "Pellegrinaggi di Giustizia" ci sono sempre concrete presenze di solidarietà a fianco di chi ha avuto l'ordine di demolizione della sua casa e cerca testimoni che possano denunciare e fermare il crimine. Purtroppo non potremo più visitare IL VILLAGGIO DI FARASIYA, perché pochi giorni fa è stato... distrutto dalle ruspe israeliane:

COMUNICATO STAMPA: Ieri mattina l'IDF [Israeli Defence Forces] ha distrutto un villaggio palestinese che poco prima era stato sgomberato dopo che gli erano stati interrotti i rifornimenti di acqua. Nel villaggio di Farasiya, l'IDF ha demolito all'incirca 55 strutture, comprese tende, baracche di lamiera, capanne di plastica e paglia, forni di argilla, recinti per le pecore e latrine. Queste strutture servivano ai 120 agricoltori, ai braccianti agricoli e alle loro famiglie che vivevano nel villaggio della Valle del Giordano.



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.